

## **Forme della dis-attenzione all'interno del setting psicoanalitico**

*[Forms of In-attention Within the Psychoanalytic Setting]*

**Giuseppe Martini**

Italian Psychoanalytic Society

### **Abstract**

*The term "attention" does not find a prominent place in Freudian-derived psychoanalysis, nor does the literature currently seem to devote, excuse the pun, much attention to it. In principle, a path could emerge that moves from Freud's idea of "free-floating attention", to proceed to the relationship between attention and interpretation as proposed by Wilfred Bion, and finally arrive at the concept of rêverie, developed above all by Thomas Ogden and of central interest for post Bionian developments. From a brief examination, one could say that psychoanalysis is more interested in dis-attention than in attention, or in any case in those transformations/alterations of the attentional sphere that signal entry onto the scene of the unconscious. The author tries to reflect on the various relationships that can exist between free-floating attention, rêverie and inattention, to then return on the light of this to the problem of interpretation: thus different ways of conceiving may emerge, precisely on the basis of the different types of attention that we bring into play during the analytic session.*

**Keywords:** free-floating attention, rêverie, interpretation, transformation, truth

## **Abstract**

*Il termine "attenzione" non trova un posto di rilievo nella psicoanalisi di derivazione freudiana, né pare attualmente la letteratura gli dedichi... molta attenzione. In linea di massima, potrebbe delinearsi un percorso che muove dall'idea di "attenzione libera e fluttuante" propria di Freud, per procedere al rapporto tra attenzione e interpretazione come posto da Wilfred Bion, e giungere infine al concetto di rêverie, sviluppato soprattutto da Thomas Ogden e al centro degli sviluppi post bioniani. Da un esame sommario, verrebbe da dire che la psicoanalisi più che all'attenzione, sia interessata alla dis-attenzione, o comunque a quelle trasformazioni/alterazioni della sfera attentiva che segnalano l'ingresso sulla scena dell'inconscio. L'autore prova a riflettere sugli svariati rapporti che possono intercorrere tra attenzione libera e fluttuante, rêverie e disattenzione, per poi tornare alla luce di ciò sul problema dell'interpretazione: ne emergono così differenti modi di concepirla, proprio sulla base del diverso tipo di attenzione che mettiamo in gioco nel corso dell'incontro analitico.*

**Parole chiave:** attenzione libera e fluttuante, rêverie, interpretazione, trasformazione, verità

### **1.**

Il termine "attenzione" non trova un posto di rilievo nella psicoanalisi di derivazione freudiana, né pare, attualmente, molto citato in letteratura. Beninteso ciò non significa necessariamente una trascuratezza nei confronti delle tematiche che sotto tale dizione possono rubricarsi, specie alla luce delle multiformi accezioni con cui l'attenzione è considerata nel pensiero filosofico. Pare tuttavia che gli psicoanalisti mostrino un particolare scetticismo verso quel *porre attenzione*, che è invece al centro dell'atteggiamento dello scienziato, del medico e anche dello psichiatra.

Non mancano di certo buone ragioni per tale diffidenza, sebbene

poi occorrerà in qualche modo distinguere tra lo psicoanalista lodevolmente dis-attento e lo psicoanalista che si addormenta dietro il lettino.

In linea di massima, volendo sinteticamente ripercorrere le vicissitudini del concetto in ambito psicoanalitico, potrebbe delinearsi un percorso che muove dall'idea di *attenzione libera e fluttuante* propria di Freud, per procedere al rapporto tra attenzione e interpretazione come posto da Wilfred Bion, e giungere infine al concetto di *rêverie*, sviluppato soprattutto da Thomas Ogden e al centro degli sviluppi post bioniani. Il percorso prevede una progressiva radicalizzazione della posizione dell'analista al proposito, radicalizzazione che va di pari passo con lo spostamento del baricentro dal transfert al controtransfert, ed è da questo motivata. L'attenzione libera e fluttuante è infatti prevalentemente volta a cogliere, sia pur attraverso il controtransfert, le dinamiche interne e le fantasie del paziente e soprattutto i suoi movimenti transferali: sono questi a colpire l'analista e, nel contempo, ad attivare il suo *controtransfert*. La *rêverie* è invece uno stato che bene potrebbe definirsi intermedio (e con funzione di intermediario) tra il sogno e la veglia, a partenza dall'analista seppure in (ipotetica) stretta correlazione con le dinamiche emotive sollecitate dalla relazione analitica, non propriamente una inversione, ma uno scambio biunivoco e paritetico tra transfert e controtransfert, che meglio in questa prospettiva potrebbero assumere ambedue la definizione di *co-transfert*.

L'attenzione psicoanalitica all'attenzione nasce comunque con i pochi, ma essenziali cenni che fa Freud alla questione, assumendola subito da un'ottica particolare, svalorizzandola da un lato, ma facendone, opportunamente e radicalmente modificata, il perno dell'ascolto psicoanalitico:

[Questa tecnica] respinge, come vedremo, tutti gli espedienti,

persino quello di redigere appunti, e consiste semplicemente nel non voler prender nota di nulla in particolare e nel porgere a tutto ciò che ci capita di ascoltare la medesima "attenzione fluttuante" [...]. Si risparmia in questo modo uno sforzo di attenzione nel quale comunque non si potrebbe perseverare quotidianamente per molte ore consecutive, e si evita un pericolo che è inscindibile dall'applicazione dell'attenzione deliberata. Infatti, non appena ci si propone di mantener tesa la propria attenzione a un determinato livello, si comincia anche a operare una selezione del materiale offerto (Freud 1912: 532-533).

E ancora:

L'esperienza mostrò ben presto che il comportamento più opportuno da parte del medico analizzante era di abbandonarsi alla propria attività mentale inconscia con una *attenzione fluttuante uniforme*, evitando possibilmente la meditazione e la formulazione di aspettative coscienti, e senza volersi fissare particolarmente nella memoria alcunché di quello che udiva, onde cogliere così l'inconscio del paziente con il suo stesso inconscio (Freud 1922: 443).

L'attenzione, dunque, distanzia dall'inconscio limitando l'accesso a quanto è cosciente ed ai meccanismi difensivi, laddove, se declinata invece nei termini di attenzione fluttuante, può favorire un contatto diretto tra i due inconsci. Tuttavia, non va ignorato come questo renda più difficile discernere e limitare un eventuale arbitrio dell'analista nell'attribuire al paziente le proprie fantasie o nel caricare di propri significati quelle del paziente, eventualmente con la giustificazione, talora troppo affrettata, di una co-appartenenza.

Già dal noto e pluricitato aforisma *senza memoria e senza desiderio*, si può cogliere la posizione di Wilfred Bion al proposito. Come molti hanno notato, a rigori tale posizione risulta impossibile, in quanto il rapporto con l'altro è sempre improntato dal desiderio e dalla memoria, ma l'intenzione dello psicoanalista inglese era sicuramente differente, volta piuttosto a valorizzare la scoperta del nuovo e dell'inatteso cui ogni incontro analitico può condurre, scoperta che può essere limitata o bloccata dalla conoscenza anteriore e dalle aspettative che su di essa si vanno a costituire. Facendo propria l'opposizione presente in Freud tra attenzione nel senso comune del termine (e anche nel senso in cui è intesa in genere nell'ambito delle discipline scientifiche) e una attenzione *altra* e ben difforme dalla prima, Bion dedica ad essa un suo libro *Attention and Interpretation. A scientific Approach to Insight in Psycho-Analysis and Groups* (1970). Anche qui è enfatizzato l'aspetto paradossale: infatti, come riassumono Grinberg e coll. nella loro *Introduzione al pensiero di Bion*, «L'analista cercherà di dirigere la sua attenzione su O, lo sconosciuto e inconoscibile» (Grinberg e coll. 1972: 131), o, come afferma lo stesso Bion con l'aforisma sopra riportato, l'analista deve «astenersi dalla memoria e dal desiderio» e «astenersi dal comprendere e dalla percezione sensoriale» (Bion 1970: 62). Dunque di che sorta di attenzione si tratta? Non è certo un caso che il termine, che pure dà il titolo al libro, paradossalmente non compaia ad es. nell'indice analitico dell'edizione italiana!

A giustificazione di ciò, va rilevato che esso effettivamente ricorre pochissime volte nel testo.

Potrebbe allora risultare utile provare a ripercorrere i passi in cui viene citato esplicitamente:

Per ciò che riguarda la sua sfera, l'analista, quando sente la propria *attenzione* attratta da una determinata esperienza e

vuole richiamare su di essa *l'attenzione* dell'analizzando, deve, per farlo, utilizzare il Linguaggio dell'Effettività (*Language of Achievement*). Cioè egli deve impiegare, in un campo in cui non esistono né tempo né spazio, metodi dotati di un significato corrispondente a quello che hanno i termini durata ed estensione quando vengono usati nel mondo del senso. Ciò che ho detto fin qui a proposito di questo libro vale anche per la seduta di analisi. Io credo al di là di ogni dubbio che si possa supporre che l'esperienza di una psicoanalisi abbia un effetto duraturo o abbia l'intenzione di averlo. Diversamente da questo libro, la seduta offre a me e ad altri la possibilità di attirare *l'attenzione* dell'analizzando sull'attualità di quel dato fenomeno al quale ritengo che egli debba prestarla, il che può rinforzare l'effetto della mia comunicazione (8-9).

Se qui Bion, rimanda alla dinamica tra l'attenzione dell'analista e quella dell'analizzando, è tuttavia sulla prima che parrebbe soprattutto concentrarsi il suo discorso. Così, più avanti in un altro passo affronta la questione in termini critici, che riprendono il discorso freudiano, ma al tempo stesso lo radicalizzano per il riferimento ad "O", l'ignoto:

[...] se è vero che la proporzione del noto all'ignoto è così piccola alla *fine* dell'analisi, essa deve essere ancora più piccola *durante* l'analisi. Di conseguenza, dedicare tempo a ciò che è stato scoperto significa concentrare la propria *attenzione* su qualcosa di estremamente secondario. Ciò che invece importa è l'ignoto ed è su questo che lo psicoanalista deve concentrare la propria *attenzione*. Di conseguenza "ricordo" significa indugiare su ciò che non è importante, escludendo ciò che è importante. Similmente "desiderio" indica l'intrudersi nello stato mentale dell'analista di qualcosa

che gli copre, gli maschera e gli rende invisibile il punto centrale: e cioè quell'aspetto di O che viene continuamente presentando l'ignoto e l'inconoscibile nonostante nelle sue caratteristiche evolute sia manifesto alle due persone presenti. Questo è il "punto cieco" che deve essere illuminato dalla "cecità". La memoria e il desiderio sono "illuminazioni" che distruggono il valore della capacità osservativa dell'analista, proprio come un'infiltrazione di luce in una camera oscura può distruggere il valore della pellicola che vi viene sviluppata (94).

Al contrario di sopra, qui è in gioco l'attenzione dell'analista. Vale la pena di notare che, se Freud è interessato soprattutto a dirci *come* dev'essere l'attenzione (libera e fluttuante), Bion piuttosto sottolinea *dove* essa deve condurci (verso l'ignoto).

Non mi sembra che nel testo siano presenti altri punti in cui viene fatto un riferimento importante all'attenzione. Il termine ricorre sì per altre tre volte, ma in modo più affine all'uso corrente, o come modo di dire o come avverbio<sup>1</sup>.

Assistiamo poi a un terzo "cambiamento nella continuità" con l'emergere della corrente post-bioniana, di cui Ogden è indubbiamente un caposcuola e con l'enfasi marcata sia sul controtransfert che, per meglio dire, sul concetto di *campo* e di *ê*, quest'ultimo nella particolare

---

<sup>1</sup> «Se, quando questa tematica apparve per la prima volta, io avessi saputo quello che so ora, avrei potuto notare il tempo e il luogo cui egli faceva riferimento; ma non lo sapevo e perciò non potei prestare *attenzione* a quelle proposizioni o prenderne nota» (Bion 1970: 23); «Chiunque abbia *attentamente* annotato quelli che ritiene siano i fatti di una seduta, deve avere familiarità con l'esperienza di situazioni in cui tali note gli sembrano vuote di ogni realtà: potrebbero essere annotazioni di sogni prese per assicurarsi che non li dimenticherà svegliandosi. Secondo me ciò suggerisce che l'esperienza della seduta ha a che fare con materiale simile al sogno [...]» (96); «Quanto segue ha soprattutto il fine di accentrare *l'attenzione* sulle realizzazioni cui le teorie di Freud si approssimano» (169).

declinazione del *terzo analitico*<sup>2</sup> o *terzo intersoggettivo*. È significativo che uno dei testi più importanti di Ogden abbia un titolo analogo a quello di Bion, ma con la sostituzione di *attenzione* con *rêverie*: *Rêverie e interpretazione* (1997).

Il concetto è definito dall'autore come uno stato di «recettività inconscia» che «implica la (parziale) consegna della propria individualità separata a un terzo soggetto, un soggetto che non è l'analista né l'analizzando, bensì una terza soggettività generata inconsciamente dalla coppia analitica» (Ogden 1997: 10). Più oltre Ogden correla il processo analitico con la «capacità dell'analista e dell'analizzando di entrare in un gioco dialettico di stati di *rêverie*, al tempo stesso privati e inconsciamente comunicati» (60). In un passo importante in cui l'autore critica la svalorizzazione di tali fantasie dell'analista, spesso considerate legate a stanchezza, preoccupazioni personali, banale disattenzione, etc., egli scrive (ed è una delle poche, forse l'unica volta in cui vi sia un riferimento esplicito all'attenzione – e nuovamente di natura critica):

Il tumulto emotivo associato alla *rêverie* fa pensare di solito che si tratti prevalentemente, se non del tutto, di un riflesso del proprio *non* essere analista in quel momento. È la dimensione dell'esperienza dell'analista che somiglia di più a una manifestazione del suo fallimento a essere recettivo,

---

<sup>2</sup> Il terzo analitico è un concetto centrale nel pensiero di Ogden, di illustrazione non facile e non esente da ambiguità irrisolte. Esso fa riferimento a una "terzietà" che si viene a creare nel corso del processo analitico, «una forma di esperienza condivisa da analista e analizzando» che è anche «una forma di esperire l'Egoità (l'identità) in cui (tramite la quale) analista e analizzando diventano più di quanto siano stati fino a quel punto» (Ogden 1994: 4). Ne consegue che «il processo analitico riflette l'interazione di tre soggettività: quella dell'analista, quella dell'analizzando e quella del terzo analitico. Il terzo analitico è una creazione dell'analista e dell'analizzando, e allo stesso tempo l'analista e l'analizzando (*in qualità di* analista e analizzando) sono creati dal terzo analitico (non esiste un analista, né un analizzando, né un'analisi senza un terzo analitico)» (67).



comprensivo, pietoso, osservante, *attento*, diligente, intelligente e così via (88).

In sintesi: occorre rendere liberamente fluttuante la nostra attenzione (Freud), affinché essa ci conduca non al già noto, bensì all'ignoto (Bion), cosa che può essere possibile grazie all'uso del controtransfert, lasciandoci "sorprendere" dalle nostre *rêverie* (Ogden). Quest'ultimo autore tende a ritenere che pressoché tutti i pensieri dell'analista, anche quelli apparentemente inerenti alla propria sfera privata o al limite dettati da stanchezza o disattenzione, siano in qualche modo collegati al campo analitico e possano dunque essere espressione (e nel contempo condurci) all'inconscio del paziente.

Insomma, la psicoanalisi più che all'attenzione, è interessata alla *dis*-attenzione, o comunque a quelle trasformazioni/alterazioni della sfera attentiva che segnalano l'ingresso sulla scena dell'inconscio. In effetti questo non dovrebbe stupire: se infatti l'attenzione, almeno in prima approssimazione, rinvia immediatamente alla coscienza, ne consegue che la disattenzione sarà invece correlata con l'inconscio.

Questa posizione tenderebbe a non differenziare tra loro le molteplici forme di disattenzione ed a far ritenere in prima battuta la condizione disattenta dell'analista come espressione e a sua volta generativa di uno stato di *rêverie*. Tuttavia ciò potrebbe dar adito a due perplessità. La prima ha a che fare col rischio di trascurare uno stato di distrazione generato, ad es., dalla noia, da una fantasticheria slegata dal transfert e correlata invece con le preoccupazioni dell'analista per quanto accade nella sua vita quotidiana, al di fuori del setting. Vero, come sostiene Ogden, che queste stesse sensazioni sono comunque trasformate dall'incontro con il paziente e possono variare al variare di questo stesso, ma è anche vero che presentano una quota di "autonomia" che le rende irriducibili nella loro totalità alla relazione analitica (ciò vale del resto anche per ogni incontro interpersonale). La

seconda perplessità, cui sopra si era accennato, forse di maggiore rilievo, sta nel fatto che l'attenzione alle proprie *rêverie* può favorire una attribuzione all'altro – o, in una situazione di "mediazione" – al terzo intersoggettivo – delle proprie fantasie interne, allontanando l'analista da una comprensione volta al paziente e al suo mondo interno, che non è da escludere richieda talvolta una attenzione a lui diretta in modo più selettivo.

Dunque non è peregrino interrogarsi in merito al rapporto tra attenzione e disattenzione e riconoscere, come sarei propenso a fare, anche una quota di "autonomia" alla divagazione.

Verrebbe dunque da chiedersi come venga a generarsi, a livello inconscio e a livello della relazione analitica, l'intreccio tra disattenzione, attenzione, attenzione libera e fluttuante e infine *rêverie*, non senza esprimere il dubbio che esso sia così intricato che ben difficile sarebbe isolarne i diversi fili.

## **2.**

Vorrei così provare ad affrontare due problemi i quali hanno parimenti a che fare con quello che possiamo definire l'*atteggiamento* analitico. Il primo concerne il passaggio dall'attenzione a modalità non del tutto sovrapponibili tra loro come l'attenzione fluttuante o la *rêverie* o addirittura contrapposti come la divagazione e la disattenzione; il secondo riguarda il rapporto, che si è visto costante in tutti e tre gli psicoanalisti citati, persino a partire dal titolo dei loro libri, tra attenzione e interpretazione.

Quanto al primo nodo val la pena considerare il passaggio significativo cui si assiste nel confrontare la posizione dello psichiatra (analogo del resto a quella del medico in generale) e dell'analista: al primo è richiesta una attenzione onnidirezionata di marca tradizionale: tutto deve essere considerato al fine poi di stabilire una gerarchia di importanza tra quanto osservato; del secondo è invece auspicata una

fluttuazione, una *rêverie*, un "lasciarsi colpire", un atteggiamento più libero e al tempo stesso più *passivo*. Ma, ad es., quale attenzione si dovrà prestare durante i primi incontri analitici? Più affine alla prima o alla seconda? L'analista dovrà essere attento alla storia del paziente nella sua interezza e complessità, prestarvi una attenzione sistematica, o piuttosto trascurare il dato storico in virtù del particolare e così in certo modo, dimenticare, come forse Bion esorterebbe a fare, la storia del paziente? A partire di qui torna ripetutamente in analisi il problema del tenere conto della complessità della storia, del carattere, della tessitura relazionale del paziente (in un qualche modo il già noto) e del particolare improvviso che può trasformare la nostra (e la sua) visione delle cose orientandola verso O, verso l'ignoto (porre attenzione all'albero e alla foresta, diceva il mio analista). Sin qui, tuttavia, nulla differenzierebbe l'analisi dalla classica osservazione scientifica, se non entrasse in campo l'inconscio dei due partecipanti alla seduta e di conseguenza la comunicazione tra inconsci. Qui sorge quella prima possibile zona di ambiguità di cui sopra si diceva: a chi apparterrà la fantasia che emerge? È interessante notare il cambiamento epistemologico che nel corso degli anni ha consentito una diversa formulazione della domanda e soprattutto una diversa risposta. Se infatti Jaspers (1986), proprio a partire di qui, accusava la psicoanalisi di indebita attribuzione di significati (e cioè di contrabbandare per fantasie del paziente quelle che erano fantasie dell'analista o per lo meno – diremmo con Betti – di scambiare il *significato* con la *significatività*), la psicoanalisi postbioniana, fondandosi sugli assunti del campo analitico e del terzo intersoggettivo, asserisce che queste fantasie appartengono alla coppia analitica, vengono, se non co-create, almeno slatentizzate dall'incontro del mondo interno dell'uno e dell'altro.

Al di là dell'aspetto comunque ipotetico (e se il terzo intersoggettivo fosse "imposto" da un partecipante sull'altro?),

dovremmo ammettere il peso, estremamente variabile da relazione a relazione, da momento a momento, che sull'incontro analitico possono esercitare la noia, le preoccupazioni esistenziali dell'analista, la sua distraibilità e infine la sua stanchezza, sino a culminare nella vignetta dell'analista addormentato, che... qualora poi sognasse, consentirebbe invece di tornare alla piena valorizzazione del terzo intersoggettivo!

C'è poi un altro aspetto su cui vorrei riportare l'attenzione (appunto!) del lettore. Anche il modello postbioniano, nonostante i riferimenti all'ignoto, agli elementi beta e all'irrappresentabile, esprime una visione senz'altro aggiornata e modificata ma pur sempre "rappresentazionale" del processo analitico: al centro ci sono le fantasie interne generate dall'incontro (talora molto enfatizzate – e in questo è senz'altro evidente la radice kleiniana).

Certo si potrebbe obiettare che una psicoanalisi centrata su ciò che è al di là della rappresentazione – e dunque quasi unicamente sull'incontro, sulla comprensione, sulla presenza dell'altro (inclusa la presenza corporea, del *Leib* di analista e paziente), sul simbolo ermeneuticamente inteso come evocatore di un *altrove*, un simbolo generatore che *dà da pensare* più che produrre pensieri – forse non sia più psicoanalisi... (sebbene tra i due modelli non manchino incroci e punti di incontro e proprio il simbolo può essere uno di questi).

Abbandonando tuttavia (per poi tornarci) questa specifica direzione della riflessione, ma in linea con essa, vorrei evidenziare come l'aspetto intimamente rappresentazionale di un modello centrato sull'attenzione fluttuante e soprattutto sulla *rêverie* conduca anch'esso, in modo diretto e necessario, a dare rilievo all'interpretazione, seppure nelle forme nuove della psicoanalisi contemporanea, con tutta l'attenzione possibile al *qui e ora*, piuttosto che alla *ricostruzione*, a carattere storico archeologico, come la intendeva Freud (1937).

**3.**

In altri lavori mi è capitato di definire la psicoanalisi una terapia attraversata dalla parola e non attraverso la parola (Martini 2005; 2011). Ora vorrei rideclinare lo stesso aforisma nei termini di una terapia *attraversata* dall'interpretazione e non *attraverso* l'interpretazione. Con ciò intendo dire che oggi da molti analisti non è più condivisa l'ipotesi che l'interpretazione sia il fattore terapeutico della psicoanalisi o anche semplicemente uno dei fattori e che la *verità*, sia pure la verità cui si ha accesso attraverso l'esperienza diretta del transfert, abbia una capacità trasformativa. Cade il mito dell'interpretazione veritativa (parallelamente a quello dell'interpretazione come efficace in quanto trasformativa dei rapporti di forze tra le istanze psichiche: Strachey, 1934). Al pari non è più evidenziato lo stretto rapporto tra psicoanalisi e verità (peraltro riaffermato in modo deciso da R. Blass, 2016), quanto piuttosto quello tra la psicoanalisi e la ricerca della verità (Segal, ripresa da Busch, 2016)... che è ben altra cosa<sup>3</sup>.

Ciò non toglie che la particolarità della psicoanalisi stia proprio nel suo continuare ad essere attraversata dall'interpretazione, nel senso che i fattori trasformativi saranno pure da cercare altrove ma, rispetto ad altre forme di rapporto umano, l'analisi continua proprio a contraddistinguersi per essere una relazione in cui la *narrazione interpretante* mantiene una sua centralità. Se un paziente nel bel mezzo della seduta ci comunica che inizia ad avvertire una sensazione di freddo noi potremmo essere indotti (in presenza beninteso di altri fattori) a suggerirgli che forse qualcosa di cui si è appena parlato ha raffreddato il clima del nostro incontro. Se invece la stessa cosa ci vien detta da un amico che è giunto a casa nostra a trovarci, immediatamente ci alziamo ed andiamo a sollevare di livello il

---

<sup>3</sup> Rimando per questo al mio lavoro, apparso in *Critical Hermeneutics* (Martini 2020b).

termostato.

Dunque l'attenzione fluttuante, il controtransfert e la *rêverie* rinviano all'interpretazione *in seduta* e questo fa sì che del circolo tra irrepresentabile e rappresentabile venga in particolare ad essere enfatizzata la direzione che dal primo conduce al secondo. Al contrario, una eventuale enfasi sul passaggio dalla rappresentazione all'irrepresentabile allenta la centralità del mondo interno e del controtransfert, e nel contempo dell'interpretazione appare più valorizzata una dimensione che può definirsi *evocativa*, che peraltro si accompagna ad un modello di psicoanalisi che, in linea con certe correnti dell'ermeneutica, è votata alla comprensione e alla valorizzazione dell'analista in quanto presenza. Ho l'impressione che anche l'ultimo libro di Ogden (2022), se raffrontato con i primi (e in particolare con quello già citato), segnali il passaggio da una centralità dell'interpretazione ancora persistente e in intimo collegamento con la *rêverie* ad una enfasi su certi momenti chiave della relazione analitica che poco hanno a che fare con la dimensione interpretativa, ma piuttosto con l'interazione e la presenza.

Per quanto mi concerne, direi che il focus teorico cui è ispirato il lavoro analitico, si è venuto così a spostare dal campo analitico e dalla narrazione co-costruita al *mit dasein* ed al paziente in quanto traduttore dell'analista (Martini, 2020).

Le forme dell'attenzione incidono dunque sulle forme dell'interpretazione: lo *junktum* tra le due evidenziato dal titolo dell'opera di Bion non è peregrino!

Con riferimento, invece, alla disattenzione – o, meglio, a una forma ibrida tra *rêverie* e disattenzione – ricordo l'aneddoto che mi venne raccontato molti anni fa a proposito di un analista oramai anziano, di grandissimo spessore teorico e clinico, al quale, data l'età, capitava di non ricordare esattamente quale paziente gli avesse raccontato un sogno nel corso della seduta precedente e di riprenderlo

a qualche giorno di distanza... ma durante la seduta con un altro paziente! Ebbene, pare che le sue interpretazioni fossero comunque brillanti e capaci di andare a toccare l'inconscio del paziente.

Infine, sebbene oggi, proprio enfatizzando la funzione del campo, della *rêverie* e dell'intersoggettività, si tenda anche a valorizzare una psicoanalisi che è al di là dell'interpretazione (ed io mi riconosca in maniera decisa in questo orientamento), occorrerebbe rammentare come «con l'uomo non si è mai al di fuori del linguaggio» (Ricoeur, 2003) e dunque nemmeno al di fuori dell'interpretazione stessa. La questione allora non si configura come alternativa tra dare o meno valore all'interpretazione, ma si riferisce piuttosto a *quale interpretazione*. Risulta chiaro che quando si auspica una psicoanalisi al di là dell'interpretazione ci si riferisce ad una psicoanalisi al di là dell'interpretazione come prospettata dalla metapsicologia, non certo al di fuori a quella dimensione universale dell'interpretazione che prospetta l'ermeneutica.

Ma appunto *quale*?

Potremmo in prima approssimazione distinguere una interpretazione psicoanalitica *come visione del mondo*: gli scritti non clinici di Freud non ne sono di certo carenti! Essa sottende un pensiero di portata ontica e ontologica, perché si interroga sugli enti e, nel caso della psicoanalisi bioniana e forse anche junghiana, anche sull'essere. In questo ultimo caso potremmo attenderci una integrazione con l'interpretazione filosofica, con l'ermeneutica e anche con la prospettiva (heideggeriana e postheideggeriana) della verità come *aletheia*.

C'è poi una interpretazione intesa *come ipotesi metapsicologica* sulla realtà psichica e sui suoi correlati con la realtà storica, che trova il campo di applicazione elettivo nella formulazione delle varie teorie psicogenetiche relative allo sviluppo del bambino, dell'essere umano in genere e delle condizioni psicopatologiche, ipotesi che invece richiamano la verità come *adequatio* e richiedono un modello

ermeneutico di tipo veritativo; più ancora tali interpretazioni sono chiamate a confrontarsi con quelle della neuropsicologia, del neurosviluppo e della psichiatria biologica (è qui forse che la neuropsicoanalisi trova il suo campo elettivo di applicazione, piuttosto che nella clinica!). Torna in gioco un tipo di attenzione che segue quella richiesta dall'osservazione scientifica intesa in senso tradizionale. Per inciso vorrei notare come l'interpretazione "metapsicologica" sia forse ancora la più utilizzata nelle pubblicazioni scientifiche, anche da quei colleghi che poi scelgono di interpretare molto limitatamente o niente affatto in seduta... e questo pone interrogativi sulla persistente centralità del modello classico della psicoanalisi, nonostante la clinica sia oramai così distante da esso. Naturalmente nel caso delle interpretazioni-ricostruzioni metapsicologiche (quale che sia il modello prescelto), così presenti i lavori scientifici, specie nelle parti corredate di esemplificazioni cliniche, nessuna verifica è possibile e spesso non se ne pone nemmeno la necessità, sebbene questo non sia in linea con la prospettiva veritativa spesso implicitamente adottata. Questa "contraddizione" non è da sottovalutare e dovrebbe far riflettere.

Infine c'è l'interpretazione *come modo d'essere in seduta*, cui mi sono prevalentemente riferito finora a partire dalle questioni della attenzione libera e fluttuante e della *rêverie*. Qui entra in gioco piuttosto un modello *comprensivo* di ermeneutica (anziché veritativo o, all'opposto, decostruzionista) e insieme un modello di verità intesa come ricerca piuttosto che disvelamento o, all'opposto, come *adequatio rei* (psichica). Naturalmente l'interpretazione in seduta è aperta a un ventaglio di possibilità: la costruzione, l'interpretazione di transfert che discende dalla metapsicologia e dall'energetica freudiana (es. l'interpretazione mutativa di Strachey, 1934), l'interpretazione-narrazione, l'interpretazione alla luce dell'idea di campo, del terzo intersoggettivo, della *rêverie*, del contenitore-contenuto, delle dinamiche intersoggettive etc., l'interpretazione come comprensione, e



così via, sino all'interpretazione-traduzione, come da me altrove prospettata (Martini 2020).

A sua volta, alla questione dell'interpretazione è legata quella della *trasformazione* (Busacchi, Martini 2020).

Il cambiamento in analisi passa attraverso il disvelamento della realtà psichica e dunque deve valersi delle interpretazioni delle difese e del transfert, nonché di un'attenzione libera e fluttuante? Oppure il cambiamento passa prevalentemente attraverso la rappresentazione/rappresentabilità e dunque valersi dell'interpretazione-narrazione e della rêverie? O infine la trasformazione è legata a un'esperienza emotiva attivata dal linguaggio, ma che attinge al territorio dell'inconscio irrepresentabile (e lì ritorna!)?

In questo caso la centralità è assegnata piuttosto all'interpretazione come traduzione, al gioco traducibile-intraducibile e a un tipo di attenzione che si configura piuttosto come percettiva-corporea, una attenzione rivolta forse più alla presenza che al discorso, e che associa all'ascolto lo sguardo e la sensorialità.

## **Bibliografia**

Betti, E. (1962). *L'ermeneutica come metodica generale delle scienze dello spirito*. Roma: Tab edizioni.

Bion, W. (1972). *Attenzione e interpretazione*, Roma: Armando, 1973.

Blass, R. B. (2016). The quest for truth as the foundation of psychoanalytic practice: a traditional Freudian-Kleinian perspective. *The Psychoanalytic Quarterly*, 85(2): 305–337.

Busacchi, V., Martini, G. (2020), Delle trasformazioni della materia affettiva. In Id., *L'identità in questione*, Milano: Jaca Book.

Busch, F. (2016). The search for psychic truths. *The Psychoanalytic Quarterly*, 85(2): 339-360.

- Freud, S. (1912). Consigli al medico nel trattamento psicoanalitico. In *Opere di Sigmund Freud*. A cura di C. L. Musatti. Torino: Boringhieri, 1974; vol.6, 532–541.
- Freud, S. (1922). Due voci di enciclopedia. In *Opere di Sigmund Freud*. A cura di C. L. Musatti. Torino: Boringhieri, 1977; vol.9, 539–462.
- Freud, S. (1937), Costruzioni nell'analisi, In *Opere di Sigmund Freud*. A cura di C. L. Musatti. Torino: Boringhieri, 1979; vol.11, 537–552.
- Grinberg, L., Sor, D., Tabak de Bianchedi, E. (1972). *Introduzione al pensiero di Bion*. Roma: Armando, 1975.
- Jaspers, K. (1986). *Per la critica della psicoanalisi*. Milano: RaffaelloCortina Editore, 1991.
- Martini, G. (2005). *La sfida dell'irrappresentabile. La prospettiva ermeneutica nella psicoanalisi clinica*. Milano: FrancoAngeli.
- Martini, G. (2011). *La psicosi e la rappresentazione*. Roma: Borla.
- Martini, G. (2020). La psicoanalisi verso un'identità traduttiva. In Busacchi, V., Martini, G., *L'identità in questione*, cit., 285–307.
- Martini, G. (2020b). La verità all'incrocio tra realtà interna e realtà esterna. *Critical Hermeneutics*, 4(2): 1–33.
- Ogden, T. H. (1994). *Soggetti dell'analisi*. Milano: Masson Dunod, 1999.
- Ogden, T. (1997). *Rêverie e interpretazione*. Roma: Astrolabio, 1999.
- Ogden, T. (2022). *Prendere vita nella stanza d'analisi*. RaffaelloCortina Editore.
- Ricoeur, P. (2003). Psicoanalisi e interpretazione. Un ritorno critico. Conversazione con Paul Ricoeur. A cura di G. Martini. In P. Ricoeur, *Attorno alla psicoanalisi*. Milano: Jaca Book, 2020, 379–395.
- Strachey, J. (1934). La natura dell'azione terapeutica della psicoanalisi. *Rivista di Psicoanalisi*, 20, (1974): 92–159.